



LMARRAKECH a Medina non è lontana. Ma i rumori non arrivano in questo comprensorio color ocra rosa come tutta Marrakech, immerso tra i palmeti. Qui i gatti regnano da silenziosi sovrani e le catene dell'Atlante fanno da sfondo con le cime innevate, mentre le temperature lasciano già presagire l'estate. Su un tavolino in terrazza sono disposti tè e dolcetti. «Il mio studio è sul campo, ma lei mi ha detto: "Tu devi avere un atelier"», dice Amina Agueznyay e indica la sua curatrice, Meriem Berrada. Ma anche le altre componenti del gruppo: a partire dalla "solution manager" Malika Benmounen. «Siamo una banda Marvel di sole femmine», ride Zora El Hajji, che si occupa della comunicazione. L'entusiasmo di queste donne è il biglietto di ingresso con cui il Marocco debutta alla Biennale d'arte di Venezia, dal 9 maggio al 22 novembre. Il Paese avrà il suo primo Padiglione nazionale all'Arsenale: il titolo - "Asatta" - indica la tessitura rituale. Da più di vent'anni, Agueznyay viaggia attraverso le regioni del regno nordafricano, incontrando filatrici, ricamatrici, cestai. Tesse fili di connessione. Nel suo archivio, il risultato delle ricerche è diviso per materiali, aree, oggetti che lei mostra via via, con passione e divertimento, disponendo stoffe e cinture sui tavoli, indossando di volta in volta collane e cerchi.

QUINTE
LEGGERE,
DA TOCCARE,
SONO PRONTE
A INVADERE
1300 METRI
QUADRI
DISPONIBILI
"SARANNO
COME GIGANTI
GENTILI"

Era in Sardegna con il marito italiano, quando, lo scorso anno, ha saputo di essere stata scelta per rappresentare la sua nazione. «Ho interrotto le vacanze che non erano nemmeno cominciate per correre a Rabat - racconta - Ma era per una buona causa». L'appuntamento con l'opera di Maria Lai, del tutto congruente con la sua, è stato solo rimandato. «Immaginando il progetto per la Biennale, abbiamo pensato di rivestire tutta la sala di una seconda pelle - continua - Per la mia formazione di architetto, ho bisogno di sentire lo spazio. L'ho fatto anche con i mattoni di Venezia».

Quinte leggere, da toccare, invaderanno i 300 metri quadri disponibili. «Saranno come giganti gentili». La dimensione installativa rimanderà a una grande scenografia da attraversare.

VERSO VENEZIA

Il Marocco tesse i suoi fili alla Biennale

Il regno nordafricano debutta all'Arsenale dove Amina Agueznyay rivestirà il Padiglione con forme cucite tra passato e presente

dal nostro inviato Dario Pappalardo

sare. Una soglia, la *aatba*, il passaggio tra dentro e fuori, tra privato e pubblico, sacro e profano che è al centro dei riad tradizionali marocchini, ma in una interpretazione nuova, proiettata verso il futuro. Perché il viaggio di Amina parte da premesse ancestrali, ma poi lo scopo è quello di decostruire usanze e manufatti. Attribuire nuove scale e sensi agli oggetti. «Per la mia pratica intreccio legami. Entro con rispetto nelle botteghe, mi piace confrontarmi sul concetto di innovazione. Penso sia necessario perché le pratiche sopravvivano. Amo decostruire: ricavarne un bracciale da un cestino, trasformare quello che ho davanti. Restituire nuove funzioni. Innovare è l'imperativo. Mi concentro più sulla tecnica che sull'oggetto».

Negli interstizi tra una piega e l'altra, tra un tessuto e l'altro, Agueznyay inserirà anche gioielli segreti. Non

tutti li troveranno. Talismani, collane giganti, catene leggere, elementi antropomorfi si confonderanno in questo paesaggio costruito di materiali, di rafia e lana. Ricorre il guscio come simbolo di una femminilità segreta. «C'è un omaggio a mia madre», chiarisce l'artista, che è figlia di Malika Agueznyay, unica pittrice della mitica scuola di Casablanca, il movimento artistico degli anni Sessanta. Ancora una trasmissione in linea femminile. Come quella delle donne visibili e non che si nascondono dietro le quinte di questo Padiglione marocchino.

«"Asatta" è un omaggio a talenti che non si vedono - puntualizza la curatrice Berrada - Detentori e detentrici di un *savoir-faire* secolare. Qui sono invitati non come figure marginali, ma come testimoni di un radicamento in uno spazio di trasmissione viva dove la crea-



zione artigianale non è mai feticizzata, ma attivata come linguaggio, come pensiero in atto. Un'archeologia vivente di questi gesti che continuano a modellare forme nuove a partire da eredità ancestrali; un segno di riconoscimento rivolto a coloro che, con discrezione, contribuiscono alla bellezza del mondo. È perfettamente congruente con il progetto della mostra internazionale *In Minor Keys*, pensata da Koyo Kouho, che ci ha lasciato una grande eredità. E ha saputo costruire una poetica di pacificazione postcoloniale».

C'è un nuovo fermento culturale nel Paese. Non solo per il Musée Yves Saint Laurent Marrakech, che nel blu del Jardin Majorelle, ormai catalizza l'attenzione di quasi un milione e mezzo di visitatori. Ma anche per i fondi raddoppiati dal 2019 a oggi, la nascita di



© F. VOYER / EL BARRI

quattro nuove scuole di belle arti e il progetto per il Museo del Continente che aprirà a Rabat. La stessa Berrada ha contribuito alla creazione del Macaaal, nato da una importante collezione privata e diventato in poco tempo un punto di riferimento per il contemporaneo. «Mio padre Alami ha iniziato la sua raccolta cinquant'anni fa - spiega il direttore Othman Lazraq - Con il tempo questa è diventata una vetrina per il Nordafrica. Ma abbiamo dovuto cambiare la mentalità: prima per la nostra cultura era strano che un collezionista aprisse le sue opere al pubblico. Abbiamo dovuto trovare mediatori culturali, curatori. Ora riceviamo 200 persone al giorno e destiniamo la gran parte del budget all'educazione e alla formazione. Ci occupiamo di decolonizzazione, di rivalutare figure meno rappresentate ed esponiamo artisti di tutte le generazioni». Tra questi ci sono anche Amina e sua madre. «Amina ha la voce giusta per rappresentare il Marocco oggi, ha viaggiato in lungo e in largo per supportare l'artigianato del Paese. Nessuna è così», certifica Lazraq.

«Per me è tutta una questione di creare città immaginarie: penso a Italo Calvino - ribatte lei - Vorrei che si uscisse dal nostro Padiglione portando con sé qualche nuova energia. Per i materiali, per tutto quello che c'è dietro. Non per me. Questo è un lavoro di squadra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI È



Amina Agueznay (nata nel 1963 a Casablanca) è un'artista che combina elementi strutturali, media tradizionali reinterpretati e partecipazione collettiva. Le sue opere, di varie scale, vanno dall'infinitamente piccolo al monumentale e fanno parte delle collezioni del Mnam-Centre Pompidou, del Cnap (Parigi), del Red Sea Museum (Gedda) e del Macaal (Marrakech).



↑ **Stoffe**
I tessuti preparati da Amina Agueznay per il Padiglione del Marocco alla prossima Biennale di Venezia, commissario: Mohammed Benyaacoub, a cura di Meriem Berrada

© F. VOYER / EL BARRI



© F. VOYER / EL BARRI

↑ **Il video**
Bogna Burska: frammento per *Liquid Tongues*, foto di Magda Mosiewicz; performer: Bogna Burska e Daniel Kotowski



MONICA MOSIEWICZ COURTESY OF THE ARTISTS

STRADE DELL'EST

E la Polonia sussurra alla balene

Varsavia porta in Laguna un progetto di Daniel Kotowski e Bogna Burska che amplia il concetto di linguaggio

di Bettina Bush

«S VARSAVIA sono un indicatore di incompletezza, disallineato rispetto alla norma». Così si definisce

con le parole, o meglio con i gesti, Daniel Kotowski, il giovane artista performer polacco non udente, capace di indagare il potere del linguaggio fatto dai segni, co-autore della sorprendente installazione realizzata con Bogna Burska, dal titolo *Liquid Tongues* che rappresenta il Padiglione polacco della sessantunesima Biennale di Venezia, curato da Ewa Chomiczka e Jolanta Woszczenko. Un lavoro prodotto dalla Galleria d'Arte Nazionale Zachęta, che da oltre 70 anni realizza le mostre in laguna.

È un insieme ben calibrato di audio e video che si rivela subito in tutta la sua forza, non a caso Kotowski è conosciuto per la sua originale ricerca sul linguaggio che indaga nuove modalità espressive, mentre Bogna Burska è un'artista visiva nota per l'estetica intensa che emerge in video, pittura e fotografia: oggi è considerata tra le più influenti della scena artistica del Paese.

Liquid Tongues analizza un tema affascinante, far sentire e non solo capire come può evolvere la comunicazione fuori dagli schemi tradizionali. Parte dalla creatività e dall'ascolto per sviluppare linguaggi nascosti, più intimi, sussurrati. Non si rivolge solo agli esseri umani, ma vuole creare un ponte con altre specie viventi, come le balene, attraversando più ambienti, con una modalità multisensoriale, e innovativa. Un lavoro complesso durato mesi

che ha per protagonista il Choir in Motion formato da una trentina di persone, udenti e non udenti, al centro un video in gran parte girato sott'acqua che si inserisce nella metafora musicale della Biennale di Koyou Kouoh, *In Minor Keys*.

L'intento, come spiegano le curatrici Ewa Chomiczka e Jolanta Woszczenko, è di cambiare le normali gerarchie della comunicazione nella nostra società. Per questo hanno creato un nuovo mondo, nell'acqua dove si sviluppa la lingua liquida, dove le parole scompaiono e diventano suoni distorti, dove i messaggi nascono dalle vi-

brazioni e dai gesti delle mani, si diffondono seguendo i movimenti eleganti dei corpi dei performer uniti in una specie di danza, per far nascere un dialogo con i canti misteriosi delle balene.

È la comunicazione di esseri non troppo umani, più simili a un banco di pesci che a un gruppo di persone, protagonisti di immagini raffinate, dove spicca la tonalità di un rosso un po' speciale, drammatico e nello stesso tempo gioioso: «È un colore che ho utilizzato spesso nei miei lavori - spiega Bogna Burska - per me rappresenta bene la vita e la morte». Essere sordi in questa dimensione liquida, non è più un limite, secondo la teoria del Deaf Gain, ma diventa un potenziale per sviluppare una nuova cultura del linguaggio.

Burska torna a parlare ancora dell'importanza del linguaggio di altri esseri e cita più volte le balene, simbolo di narrazioni dimenticate e lontane, poco conosciute, interrotte e ricostruite che si sviluppano in un'altra dimensione e risuonano insieme: «Ricordiamoci che nelle profondità del mare non c'è luce e che il suono viaggia a una velocità quattro volte superiore. Per questo i canti delle balene non temono la distanza».

Il mondo dell'acqua e della terra dialogano, interagiscono, divisi da una sottile linea di confine che rappresenta la superficie che divide ambienti diversi; così quello spazio di incontro diventa il luogo privilegiato dove si attiva il cambiamento tra la parola, il segno e il suono, per un linguaggio oltre l'umano, creando molteplici forme di ascolto che si rivolgono anche alle comunità marginalizzate. Un lavoro che coinvolge e fa riflettere, che unisce suono, movimento e immagini, frutto di una sofisticata parte cinematografica realizzata da Magda Mosiewicz e Bogna Burska; l'audio è firmato dalla compositrice Aleksandra Gryka.

Un invito al cambiamento: «Sono convinta che in questo momento ci sia molto bisogno di un progetto come il nostro che non racconta le narrative dominanti, ma preferisce accogliere queste voci minori; aggiungo con una dichiarazione poetica, che il nostro dovere sia quello di creare uno spazio per queste piccole comunità che hanno un'identità condivisa, per farle sentire», spiega la curatrice Eva Chomiczka. Mentre Jolanta Woszczenko conclude: «Per noi è importante il nostro intento di cambiare il mondo, facendo piccoli passi. Abbiamo già cominciato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA